

ARTE

ELA CAROLI

Padova

La scacchiera di Paolini

Nel Palazzo della Ragione, vera e propria «cattedrale laica» edificata in epoca comunale, Giulio Paolini esporrà dal 18 giugno al 23 luglio una sua personale (orario: 9-19, catalogo Fabbri). Al più aristocratico degli artisti italiani contemporanei, fra i grandi esponenti della corrente concettuale, la città di Padova offrirà infatti il suo più bel «Salone», come viene familiamente chiamata la vastissima Sala Pensile, capolavoro d'ingegneria, affrescata nel '400 con scene a soggetto astrologico e religioso. Paolini, seguendo la sua linea di riflessione estetica e mentale, presenterà un'installazione concepita proprio per questa potenza del vuoto che abita il Salone, circondato dall'universo pittorico delle pareti. La mostra curata da Virginia Baradel consisterà in una sorta di scacchiera composta di tele e cavalletti collegati da raggi laser rossi che si incrociano in un cubo di plexiglass pendente dal soffitto, evocazione del famoso uovo di Piero della Francesca. Insomma, un enigmatico teatro, manifesto dell'enigma dell'opera d'arte.

Maratea

La grafica di Leo Longanesi

La splendida località sulla costa lucana offre ogni estate percorsi d'arte ambientalisti nei suoi monumenti più belli. Al monastero De Pino verrà allestita dal 17 giugno al 30 agosto la mostra «Leo Longanesi e il libro d'arte dedicata ai notissimi intellettuali, maestro nella grafica, nell'editoria e nel giornalismo, nato a Bagnacavallo nel 1905 morì a Milano nel 1957. Una serie di dipinti, disegni, acquerelli e collezioni di libri scelti dal curatore Giuseppe Appella metterà a fuoco quel singolare talento di protagonista della cultura del nostro secolo. Nella chiesa dell'Immacolata fa mostra su Amegro Bartoli e in Palazzo Amato, a Rotonda, la mostra «Macari e la Lucania» completeranno il quadro che ricostruisce il clima italiano tra le due guerre attraverso le tre personalità dette scherzuosamente *I tre nani di Straspo*. Le stradine medievali del centro storico, che sono un vero labirintico museo all'aperto, ospiteranno poi la mostra dedicata a «Bulla, stampatori d'arte tra Otto e Novecento» con oltre 250 incisioni, e «La Lucania antica» nelle stampe tra XVI e XIX secolo. I cataloghi sono editi da «La Cometa».

Scultura/1

A Firenze Giuliano Vangi

Un'altra magnifica sede per mostre: il Forte del Belvedere, la superba architettura dei Buontalenti che domina dall'alto la città di Firenze, ospiterà dal 16 giugno una retrospettiva di Giuliano Vangi, artista liscano presente anche alla Biennale di Venezia. Qui al Forte la ricerca di Vangi rivela una vocazione ambientale: complessi scultori ed opere monumentali in marmi composti, acciaio, pietre lavica e granito - una novantina in tutto, per un arco di tempo che va dagli anni 60 ad oggi - sono caratterizzate dall'indagine sulla figura umana, ma anche sulle simbologie inerenti al rapporto uomo-natura, eros-thanatos. Nel catalogo Rcs Libri testi del curato Maurizio Calvesi e di Sam Hunter.

Scultura/2

A Rimini Arnaldo Pomodoro

Il Museo della Città di Rimini e la Rocca Malatestiana celebrano Arnaldo Pomodoro. Rimini è beneficiaria di una donazione del grande artista romagnolo, di cui ha selezionato una trentina di sculture date dal 1955 al 1990, testimoni della sua complessa ricerca, dall'informato al minimalismo, con le caratteristiche fessure, comosioni e interne proliferazioni materiche. A Cesena, sedici opere monumentali degli ultimi trent'anni del sessantennio scultore sono allestite in due sezioni, la Rocca e l'ex Pescheria. A cura di Renato Barilli, con un catalogo edito da «Il Vicolino», le mostre restano aperte fino al 30 luglio a Rimini e fino al 30 settembre a Cesena.

IL LIBRO. Fantasmi a Oriente: Tokio e la seconda guerra nell'autobiografia del regista

L'altro mondo raccontato da un samurai

L'ultimo samurai, di Akira Kurosawa, arriva domani nelle librerie: edizioni Baldini & Castoldi, 34.000 lire, da leggere assolutamente. Il libro - di cui qui sotto anticipiamo un brano - è stato scritto da Kurosawa nel 1975 e si ferma agli anni '50, al successo di «Rashomon» (il resto della vita del regista è raccontato da una ricca «Introduzione» a cura di Aldo Tassone, autore anche del «Castello» uscito qualche settimana fa assieme all'«Unità»). La traduzione di Roberto Buffagni non è stata fatta «sull'originale giapponese, ma sulla versione inglese «Something Like an Autobiography». Una sola osservazione: perché scrivere in apertura di volume «traduzione dell'americano», lingua notoriamente inadattante?

Memorie giapponesi

Akira Kurosawa

IL COMMENTO

Storia e immagini Un artista nel caos della vita

ALBERTO GRECOPI

A PAROLA GIAPPONESE «Ran», titolo di uno dei più celebri film di Akira Kurosawa, significa «caos». Quel magnifico film era tratto liberamente dal *Re Lear* di Shakespeare, trasportato nel Medio Evo giapponese. E il caos era quello della violenza. La violenza della storia, e la violenza - per certi versi ancora più atrocità - dei rapporti familiari.

Nel brano dell'autobiografia di Kurosawa che potete leggere qui accanto, il sommo regista fa i conti con un altro caos, modernissimo e ben poco medievale: l'atmosfera di dolore e di conformismo rampante che cala sul Giappone subito dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale. Ma, nel complesso, *L'ultimo samurai* - libro straordinario, lettura obbligatoria - appare proprio come una gigantesca opera di «messa in ordine» di un caos, di un caos privato e storico.

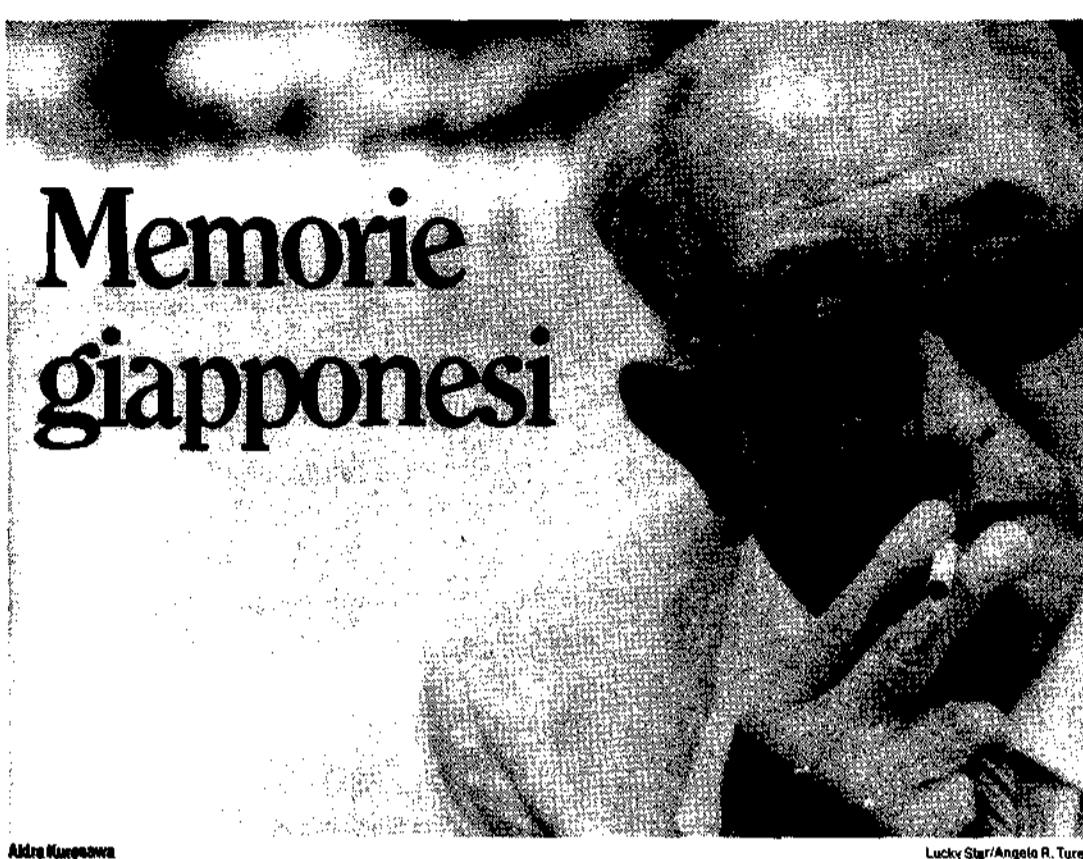
Vengono le vertigini, ogni tanto, nel seguire le tracce del samurai. Si parla di Dostoevskij, del teatro No, di Shakespeare, di John Ford (che lo visitò sul set, da visitatore americano nel Giappone appena sconfitto in guerra). Kurosawa frequenta i suoi simili: i giganti. Ma sono altrettanto emozionanti le pagine in cui il regista racconta la scoperta di un giovane attore di nome Toshio Mifune, o le sue furibonde lotte con i censori giapponesi, prima della guerra, capaci di trovare spunti filoamericani in tutti i suoi film. Kurosawa racconta con stile piano e con sguardo da aquila. Nasconde poco, di sé: confessa tranquillamente il proprio carattere iracondo e il vizio del bere che l'ha perseguitato non poco, soprattutto nella giovinezza. Parla senza remore del carattere autoritario del padre, scrive un capitolo davvero di grande letteratura quando racconta le lezioni di scherma prese da ragazzo, come un vero samurai. Ma oltre al brano che riportiamo qui accanto, molto politico ed etnico, e poco cinematografico, vorremmo farvi leggere un altro brevissimo passo che compare a pagina 249 del volume. Una riflessione «leggerea» sul mestiere di cineasta, di quella leggerezza che solo i monumenti possono permettersi.

«Che cos'è il cinema? - scrive Kurosawa - Non è facile rispondere a questa domanda. Molto tempo fa il romanziere giapponese Shiga Naoya pubblicò un compito del suo nipotino presentandolo come uno dei più nobili brani di prosa del suo tempo. Si intitolava *Il mio cane* e faceva più o meno così: «Il mio cane somiglia a un orso; somiglia anche a un luna; somiglia anche a una volpe...» e continuava a elencare le particolari caratteristiche del suo cane, paragonando ciascuna a un diverso animale, fino a comporre un vero e proprio catalogo del regno animale. Il compito però si concludeva così: «Ma essendo un cane, somiglia soprattutto a un cane». Ricordo che scoppia a ridere, quando lessi quel compito, ma la tesi che sostiene è seria. Il cinema somiglia a tante arti. Se il cinema ha dei tratti letterari, ha anche degli aspetti teatrali, un lato filosofico, degli elementi presi a prestito dalla pittura, dalla scultura e dalla musica. Ma in ultima analisi, il cinema è il cinema».

La riflessione di Kurosawa è un po' come la poesia *haiku* di cui il regista parla nel brano qui accanto. Semplice e profonda. Lineare e complessa. Stando a quanto dice il regista, questo felice contrasto fra trasparenza e profondità dovrebbe essere il carattere portante della cultura giapponese, al suo meglio. Dovrebbe essere la migliore risposta a chi ha sempre accusato Kurosawa di essere troppo «occidentale». Del resto, i giganti non hanno patria. Sono vecchi quanto il mondo, e solo il mondo è la loro casa.

LETTERATURA

Questa sera i finalisti dello Strega



Kurosawa, il cinema e l'Imperatore

Dopo la guerra il mio lavoro riprese senza problemi, ma prima di toccare questo argomento vorrei ricordare sulla mia attitudine durante la guerra. Non avevo opposto resistenza al militarismo giapponese. Purtroppo debbo ammettere che non ho avuto il coraggio di fare qualche tentativo di oppomi; tirai avanti, cercando di ingraziarmi all'autorità quando era necessario, e negoziando, evitando altri casi evitando la guerra. Non ne sono affatto fiero, lo confesso.

Avevo tenuto questa condotta, non posso certo darmi delle arte di superiorità morale e criticare quel che è avvenuto durante la guerra. La libertà e la democrazia della nuova era che si aprì con il dopoguerra non sono cose per te quali avevo combattuto e che avevo conquistato; mi furono garantite da forze da me indipendenti. Per questo, sentii che era tanto più essenziale avvicinarmi a quei valori con un senso e umile desiderio di imparare, per poterli fare miei. Ma la maggior parte dei giapponesi, in quei primi anni del dopoguerra, non fece altro che inghiottire i concetti di libertà e democrazia, ripetendo degli slogan senza conoscere davvero il significato.

Il messaggio dell'imperatore

Il 15 agosto 1945 fummo tutti convocati nello studio per ascoltare una dichiarazione capitale alla radio: l'imperatore in persona doveva parlare via etere all'internazionale. Non dimenticherò mai la scena che vidi quel giorno, camminando per le strade. Sui traghetti da Soshigaya agli studi, a Kinuta, la gente per le strade sembrava già pronta per la cosiddetta Onorata Morte dei Cento Milioni. C'era un'atmosfera di tensione e di panico. Alcuni negoziavano avevano tolto dal foderò le loro spade giapponesi e stavano seduti a fissarne la lama. Quando rilessi la stessa strada per tornare a casa dopo il proclama-

ma, la scena era però completamente diversa. Nelle strade commerciali la gente era tornata allegramente al lavoro, come se si preparasse alla vigilia di una festa popolare. Non so se questo comportamento sia rappresentativo della capacità di adattamento del popolo giapponese o della sua imbecillità. In ogni caso, devi riconoscere che nella personalità giapponese esistono entrambe le sfaccettature. Esistono anche nella mia.

Se l'imperatore non avesse pronunciato il discorso nel quale ordinava ai giapponesi di cedere le armi - se in quel discorso avesse fatto appello alla cosiddetta Onorata Morte dei Cento Milioni - la gente di quella strada probabilmente avrebbe fatto come le si diceva, e si sarebbe suicidata. E probabilmente avrei fatto lo stesso. Per i giapponesi, l'affermazione di sé è immorale, il sacrificio della persona è la scelta più sensata che si possa fare nella vita. Eravamo abituati a quel l'insegnamento, e non avevamo mai pensato di metterlo in dubbio.

Mi resi conto allora di una cosa: se non facevo dell'individuo un valore positivo da cui partire, libertà e democrazia sarebbero state impossibili. Il mio primo film del dopoguerra, *Non rimpicciola la mia giovinezza*, ha per tema il problema dell'individualità.

Ma prima di parlare, vorrei dire qualcosa altro di ciò che mi è accaduto durante la guerra. A quel tempo eravamo tutti simili a sordomuti. Non potevamo dire niente oppure, se parlavamo, non potevamo che ripetere a pappagallo gli slogan del governo militare. Per esprimerci, dovevamo trovare il modo di farlo senza sfiorare alcun problema sociale. Fu questo il motivo per il quale la poesia *haiku* fu di nuovo in voga, durante la guerra.

La poesia di Fiori, uccelli e suggestio-

ni nella poesia sostenuta dai poeti *haiku* contemporanei Kyoshi Takahama era, in sostanza, un modo di evitare la morte della censura. Organizzammo addirittura un circolo di *haiku* agli studi Toho. Di tanto in tanto ci riunivamo per comporre delle poesie in un tempio buddista fuori Tokyo. Ma non eravamo per il piacere di scrivere *haiku*, andavamo: il luogo era stato affannato di bellezza, e mi gettai nel mondo delle arti tradizionali giapponesi come su un banchetto. Forse mi motivava il desiderio di sfuggire alla realtà circostante, ma quel che riuscii ad imparare, al di là di questi motivi personali, fu per me di grandissimo valore. Per la prima volta andavo a vedere delle rappresentazioni No. Lessi le teorie artistiche del grande drammaturgo No del quattordicesimo secolo, Zeami. Lessi tutto quel che c'era da leggere su Zeami stesso, e diventai molti libri sul No.

Il teatro No e il cinema

Il No mi attrasse e mi rapiva perché non somigliava a nient'altro, parte di quel'ammirazione forse era dovuta alla grande distanza che separa quella forma di espressione dal cinema. In ogni caso, colsi ogni occasione per prendere familiarità con quel tipo di teatro, ed ebbi il piacere di assistere alle interpretazioni dei grandi attori di ogni scuola: Roppono Kita, Manzaburo Umekawa e Kantaro Sakurama. (...)

I giapponesi possiedono talenti rari. Nel pieno della guerra fu la politica nazionalista e militarista a spingerli a un migliore apprezzamento delle nostre arti e delle nostre tradizioni, anche se questo impulso politico è superficiale. Penso che il Giappone possa andar fiero, in qualsiasi momento storico, di avere un'estetica tutta sua. Questo riconoscimento mi porta anche a una migliore comprensione di me stesso, e a una maggiore fiducia in me.

GABRIELLA MEUCCI

nonne e responsabilizzarle nell'assistenza di anziani e handicappati. E ancora: «Deve trovare spazio una politica sociale che metta in evidenza l'importanza della natalità non solo in rapporto a problemi squisitamente etnici (si da conto naturalmente il fenomeno dell'immigrazione), ma anche per far fronte al sorgere di vere e proprie sfioriture sociali... quali le famiglie senza figli o con il figlio unico». Il Poli-Bortone-pensiero ha radici profonde - come si vede - sino a raggiungere pezzi di ideologia fascista. È l'ex ministro di Alleanza Nazionale rivendica infatti una continuità di valori e di cultura: «Non li ho mai cambiati», dice alla sua intervistatrice.

La nipote del duce si proclama «mosulimana», e definisce la sua cultura vicina a quella del nonno prima della presa del potere. Nonostante giudizi e distinguo spesso confusi, Alessandra fa la figura della più liberalista fra le intervistate post-fasciste. Il modo di pensare di questa donna è esilarante alla scanzonata Peltonen: «Non mi aspettavo l'arrocciamiento così convinto su posizioni che ritenevo, nell'ottica europea, superate da molto». Se le postfasciste, pur con sfumature diverse, testimoniano di un modo di pensare coerente, del tutto diverso è l'impressione quando si parla delle donne di Forza Italia. Tiziana Parenti, Luisa Todini, Cristina Matranga che cosa hanno in comune con altre cinque? Hanno idee simili solo su due punti. Per il resto il contrasto è totale tanto da rendere legittimo un interrogativo: come è possibile che persone così diverse, spesso opposte, siano alate?

Partiamo dagli accordi. Primo punto comune: l'antifemminismo.

Per Cristiana Matranga «il femminile» è prima di tutto è femminile.

L'intervista più importante della Peltonen è quella da Irene Peviti. La presidente della Camera appare la più raffinata politicamente delle 12 donne ascoltate. Ma la sua è una «scuola di pensiero a sé», che non ha nulla in comune con le altre, se si esclude il forte fastidio per il femminismo. Quando parla di lei, la giornalista finlandese che ha esplorato l'arcipelago dove di destra non può fare a meno di annotare: «Passa proprio attraverso la sua piccola ma ferma persona la corrente più stupelafante di quelle italiache alle soglie del Duemila, quella di una cultura antimodernista che vuole che le leggi di Dio governino prima e sopra le leggi degli uomini».

Questo libro da conoscere meglio non solo le donne di destra, ma la destra italiana tout court. Una destra confusa, raffazzonata, in alcune sue componenti reazionaria in altre liberali, ma tenuta insieme da uno spirto contro. Le demonizzazioni sono per le vere e proprie iniezioni di vitalità.

Donne, patria e famiglia. E anticomunismo

«Non conoscevo la profondità del rancore e della voglia di rivalsa che sta alla base della cultura della destra postfascista». Pirkko Peltonen, giornalista fillandese, autrice di *Le donne*, *Tutti e le altre*, edito La Lupa, in libreria tra qualche giorno, espriime questo giudizio dopo aver intervistato 12 donne di centro-destra e, fra queste, cinque provenienti dal Msi. Silvia Ferretti Clementi, Viviana Becalossi, Isabella Rauti, Adriana Poli-Bortone, Alessandra Mussolini si sono sentite portatrici di valori e destini disprezzati dal regime, «si dicono vittime dell'intolleranza della sinistra», sono antifasciste convinte, antifeministe spesso, mettono al centro patria e famiglia. L'esempio più chiaro del loro modo di pensare è fornito dal progetto di legge di Adriana Poli-Bortone sulla famiglia, progetto preparato insieme all'ex segretario del Msi Rauti. A proposito di servizi sociali, la Poli-Bortone pensa che «abbiamo delegato troppo all'esterno della famiglia». Sarebbe meglio - ecco la proposta - dare i soldi alle mamme e alle

ROMA. Alla vigilia delle votazioni per la scelta della cinquina dei finalisti del Premio Strega, i giochi sembrano già fatti. Nella casa romana che fu di Maria Bellonci, questa sera si procederà allo spoglio delle schede dei quattrocento «amici della domenica». I favoriti sono i romanzi *Le maschere di Luigi Malerba* (Mondadori), *Ritratti di Signora* di Elisabetta Rasy (Rizzoli), *Conged* di Marisa Volpi (Giunti), *Ne pleniluni sereni* di Luca Calani (Longanesi) e *Possaggio in ombra di Mariateresa di Lascia* (Feltrinelli). Quest'ultimo accreditato da molti come il candidato per la vittoria finale, che sarà decretata il 6 luglio al Ninfeo di Valle Giulia di Roma. Ma a scompaginare le grandi manovre intorno alla cinquina potrebbe essere la casa editrice il romanzo di Giampaolo Ruggeri *L'infinito*, forse.